

Tutti su per terra*

Etimologia di «conflitto» (dal Q. 22 in data 31.10.1996)

694 Conflitto da *confligo*. *Confligere* mira all'incontro (vedi Lucrezio)

Formenti all'incontro di Brescia mi chiese l'etimo di conflitto. Con mia sorpresa, abituato come sono a risalire alla storia delle parole, mi sono accorto di non essermi mai posto la domanda.

Tornato a casa, compio la ricerca e trovo:

- *confligo, confligere*: 1. Far incontrare, fig. opporre, mettere a confronto / 2. Urtare, venire a conflitto, combattere, contrastare; fig. *adversi venti confligunt* (Virgilio).
- *Fligere*: percuotere, urtare, atterrare, abbattere (dove forse «afflizione» e «flagello»).

Ma la bella scoperta sta nel significato n. 1 di *confligere*, a proposito del quale è citato il verso 1216 del quarto Libro del *De rerum natura*. Ecco il passo (che appare nella penultima parte del IV libro intitolata «L'ereditarietà, 1209-1232», successiva alla parte «Reciproca dell'amore, 1192-1208»):

Et commiscendo cum semine forte virilem femina vim vicit subita vi corrupitque,	1210
tum similes matrum materno semine fiunt, ut patribus patrio, sed quos utriusque figurae esse vides, luxtim miscentis vultu parentum, corpore de patrio et materno sanguine crescunt,	
semina cum Veneris stimulis excita per artus	1215
obvia confligit conspirans mutuus ardor, et neque utrum superavit eorum nec superatumst.	

* Il materiale diverso presentato in questo numero nella sezione della rivista «Le carte di Gino» è risultato di una ricerca condotta da Antonio Castagna, Sabrina Taddei e Carla Weber nell'archivio Luigi Pagliarani presso la sede della

Fondazione Luigi (Gino) Pagliarani a Vacallo, Canton Ticino. Il carteggio presenta parte di un lavoro mai realizzato da Gino Pagliarani sul tema del conflitto e della vita attiva al presente. Il titolo «Tutti su per terra» è di Gino Pagliarani.

Se accade che, al momento dell'unione dei due semi, la donna in uno slancio di energia improvvisa trionfi su quella dell'uomo – sorpresa e superata da lei –, i bambini, provenienti in tal caso dalla semente materna, nascono simili alla madre, come somigliano al padre se domina l'elemento paterno. Quelli che vedono prendere dell'uno e dell'altra e presentano un insieme dei tratti dei genitori, sono formati insieme dalla sostanza del padre e dal sangue della madre: questo avviene quando i germi, eccitati nei loro organi dai pungoli di Venere, s'incontrano e si mescolano per l'accordo di un eguale ardore, e da nessun lato non c'è né vincitore né vinto. (traduzione di Olimpio Cescatti)

Se all'atto in cui avviene il miscuglio di semi
la femmina vince con slancio improvviso
la forza dell'uomo e l'afferra o lo fiacca,
la prole, uscita in tal caso dal seme materno,
somiglia alle madri: se invece prevale il seme
paterno, vien simile ai padri.
Ma quelli che tengono dell'uno e dell'altra,
e dei loro genitori presentano i tratti mischiati,
si formano dal germe del padre e dal sangue materno
allorquando l'ardore d'entrambi affluisce eguale
in un solo momento e s'incontrano
e fondono i semi eccitati da Venere,
così che non vinca né l'uno né l'altro.
(traduzione di Enzo Cetrangolo)

E nel mischiarsi dei semi, se col vigore improvviso
preval la donna e il vigore vince dell'uomo, si fanno,
per via del seme materno, simili i figli alle madri:
ai padri per il paterno; ma quelli che hanno la figura
d'entrambi, unendo ugualmente i volti dei genitori,
vengono dal corpo paterno come dal sangue materno,
quando il reciproco ardore soffiando spinge a scontrarsi
i semi punti dagli estri di Venere entro le membra,
e non è vinto nessuno, nessun vince dei due.
(traduzione di Balilla Pinchetti)

In sintesi: non conflitto, ma incontro e scambio di reciproco ardore, senza vincitori né vinti.

Conflitto, in origine, è ricerca d'armonia.

Luigi M. (Gino) Pagliarani
Psicologo – psicosocioanalista

La mia inesauribile, affascinante (e sofferta) ricerca sul POTERE – impegno costante, ravvivato dall'esperienza clinica, dagli incontri, dall'immaginazione speculativa nonché razionalità – è approdata nel 1999 ad alcune scoperte (= ipotesi) piuttosto sorprendenti.

Non mi va di tenerle egoisticamente (e aridamente) per me. Voglio invece condividerle e dibatterle con Altri nell'intento di derivarne un reciproco arricchimento, da cui – sperabilmente – germogli anche un allargamento del campo. Di qui la concezione – provvisoria – del seminario:

Il falso POTERE coltivato dal delirio di IMMORTALITÀ

Senza esserne consapevoli siamo avvolti nelle spire di una cultura che ci rende devoti con fede spuria della perniciosa illusione dell'immortalità. Le conseguenze – intime, personali, relazionali e politico-sociali – di questa FAVOLA AUTOBIOGRAFICA.

Invito i destinatari della presente comunicazione da me a Vacallo per le ore 10 di domenica, maggio p.v. L'incontro, senza spreco di tempo, due ore al massimo, mira a concordare data, luogo, programma di realizzazione del seminario, con fantasia e senso di realtà.

Chi sia intenzionato ad intervenire nell'incontro di programmazione è pregato di informarmene per tempo. Avverto fin da adesso che il numero dei partecipanti al seminario è chiuso: non più di venti.

Arrivederci! Con la schietta cordialità di un redivivo.

Vacallo, 22 marzo 1999

Vicolo Bozzolo, 1 – 6833 VACALLO (CH) (0041.91) 683.23.48
Fax 683.59.17
Via Olindo Guerrini, 3 – 20133 MILANO (I) (0039.2) 236.55.98

E-mail: lpagliarani@tinet.ch

Sabato 10 maggio 97 – riprendo il MONODIALOGO terzo dopo Cesena e senza aver ritrovato nel PC le pagine già scritte.

1000 al 2000 – Tutti su per terra (1997)

Ancora un'interruzione. Per fortuna non più di anni, ma di una sessantina di giorni, forse perché sono arrivato alla radice delle mie inadempienze. Il persistere della malvagità diffusa, specialmente il puerricidio imperante, mi rendono impotente, ridicolmente presuntuoso che coi miei sermoni il bene ritro-

vi il respiro; peggio ancora: mi vengo rassegnando alla dittatura di Mammona. Una lotta dentro di me tra l'inerzia e la responsabilità. Non c'è niente da fare?

Mi è già successo nel lager di Laatzten, quando i bombardamenti aerei non davano tregua, di giorno e di notte. Sono in branda, sdraiato sul pagliericcio pidocchioso. Stanco, sfibrato, di malanimo. Poter dormire... Lugubre e rabbiosa risuona improvvisa la sirena dell'allarme. Non ho la forza di muovermi, anche se l'orecchio avverte già il lontano ronzare dei bombardieri. Non tarda il flieger alarm, il segnale che ormai gli aerei americani – quelli che operavano solo di notte – sono sul nostro cielo. Ecco le prime esplosioni, sempre più vicine. Si riverberano nel buio della baracca i bagliori intermittenti degli incendi. Allora malora! Non mi muovo. Accada quel che deve accadere, il corpo è stanco, privo di volontà, se non quella di dormire, fosse anche l'ultimo sonno. La spossatezza vince. O è rilassatezza viziosa? Non c'è in me traccia di paura. Nirvana? Fascino della «Comare Secca», compagna assidua di ogni ora? Al liceo il *Cantico* di Francesco inneggiava a «sorella Morte». Rivedo l'aula della seconda C, coi vetri schermati dacché il preside Olivieri aveva scoperto che eravamo più attenti alla finestra dirimpettaia, dall'altra parte del corso d'Augusto, che non ai dialoghi di Platone, da lui recitati a memoria. Ci attiravano le apparizioni di due ragazze dottissime (Salute! Poppe gemine...). Di una – erano sorelle – sapevano anche il nome. Mariuccia: me l'aveva detto Fellini (terza B), cotto da quelle tette. Anni dopo le avrebbe celebrate sul *Marc'Aurelio* nella rubrica «La favola che più vi piace». Un'ossessione quei «cornicioni» come s'usa chiamarle a Roma – della florida Mariuccia. Se... 1955. Sono a Milano. Stupore: dall'altra parte della strada c'è Fellini. «Federicooo!», grido. Ma subito desisto nel vederlo riconcorrere, verso via Montenaполеone, una donna. Senza più chiamarlo, abbandonando il progetto-caffè, ma incuriosito corro anch'io, appena in tempo per riconoscere l'inseguita: era Mariuccia...

Ritorna il ricordo alla branda di Laatzten. Non so come, sta di fatto che improvvisamente m'invade l'appello della responsabilità. O d'invidia? Che sia stato il rivedere l'aula della seconda liceo? I compagni e le compagne.

Anch'io avevo un culto galattico. Erano state le tette sfolgoranti di Augusta ad ispirarmi quei settenari:

Salute! Poppe gemine
Acerbi cornicioni
Che turgidi di latte
Spuntate qual bottoni
Al primo rifiorir.
Se fossi a voi vicino
In man vi prenderei
Lambendovi, leccandovi
Con ciò che serve a dir...

Il preside m'ha colto in fallo, ma mi restituisce il foglio senza punirmi, semmai con uno sguardo geloso. Tutti sappiamo ormai che tra il prof. Olivieri e l'allieva Augusta c'era del tenero. Durante il compito in classe di greco lei salì alla cattedra per consultazioni e gli occhi di noi tutti s'alzarono dalle righe di Polibio per godere, da guardoni, il confabulare della coppia docente-discente. Una goduria collettiva che funziona anche da ricatto. Il preside sa che noi sappiamo. Abbiamo anche la prova nelle gratuite sfuriate a carico di Sbrozzi. In effetti non sono del tutto immotivate, ch  Sbrozzi in materia di greco   piuttosto povero, ma   colpevole di un doppio reato: essere l'erede di un ricco proprietario terriero, e soprattutto andare a braccetto di Augusta, sua morosa ufficiale. Non credo per  che si siano sposati. L'estate scorsa a Rimini mi era venuta l'idea di interpellare Ornella - c'era il suo numero nell'elenco telefonico - quale fosse stato il destino della sorella. Ma ho desistito dal chiederlo a lei, rimasta nubile.

L'invidia, dicevo. Si spalanca un'altra scena. La guerra   finita. Tornano a casa i reduci. Vedo la cucina, all'ora di cena. I miei a tavola. C'  anche il mio posto, vuoto, ma col piatto, il bicchiere, le posate. Passano i giorni. Mi aspettano, ma non per sempre. Arriva il giorno che il mio posto scompare.

Me assente, a quella tavola si mangia e si chiacchiera. Immagino il tintinnire dei bicchieri, gli apprezzamenti del babbo e di Libio sul vino, il solito giudizio della mamma sull'eccessiva generosit  della mano di Delfa nel versare l'olio per l'insalata, gli scrupoli di Viadana per la dieta, la golosit  di Janua. Una delle tante sere allegre, quando «me tu' ba' l'ai zira». Gli gira bene al babbo. Cantano persino. Ci sar  alla fine la distribuzione degli scudi, ma non la mia mano a stringere quelle cinque lire d'argento. No, non lo sopporto. Reagisco. Voglio tornare in Italia anch'io.

L'invidia si sposa alla responsabilit . Vedo i miei sempre pi  addolorati. Tanti ritornano. «E Gino?». Sento la voce della mamma: «E mi' Gino». E quella del babbo: «Du' saral da sto'ora?». Il fratello, le sorelle e gli amici - casa mia n'era sempre piena - a rincuorarli: «Sar  sulla via del ritorno. Fatto com'  se la sgavagna di sicuro» (cosi decido di far tutto quello che sta in me per portare a casa la pelle; descrivere anche il ritorno, Pescantina, Bologna, Gobbi - raccontare il cambiamento di titolo, Piero responsabilit ).

Q. 23 gio. 3 apr. 1997 - Gino / sole di giorno e cometa di sera /
la gamba s  e no

186 - Pasqua a Rimini - Bene con le sorelle - L'ultima di Piero -
Da Guido

Sabato - dopo i controlli per Maria - siamo partiti per Rimini. Alla frontiera di Chiasso non ci hanno permesso di andarcene con Piero. Sicch  abbiamo ag-

girato l'ostacolo salendo in treno a Como. Bel tempo a Rimini. Il mare, sole e vento. Sempre incantevole. Giochiamo sulla sabbia al pagliaio.

Gran mangiata da Sauro. C'erano anche Giulia, Stefano, Simone; Rodolfo, Serena, sua mamma.

Mi sento estraneo tra i riminesi di adesso. Ritornare non mi emoziona. Con Floriano sono andato a trovare Guido e Anna. Situazione immutata, amara, squallida. Novità: l'incontro di «qualificazione del PCI» per Palazzi e Lillo (perché leggere se «i s'amaza?»); il colore olivastro di Carla Ravaoli in dialetto è «pinf».

Piero dice di preferire al mare la montagna («conosco più cose»).

L'ultima di Piero: abbiamo giocato alla caccia al tesoro con degli ovetti. A gioco concluso, abbiamo cercato delle rime con «uovo». E Piero: «nuovo», «trovo», «ritrovo», «covo», «rovo». A questo punto gli dico: «Adesso che sai tutte queste rime, fai un verso». E Piero: «Chicchiricchi!!!»

187 – Io a 4 anni, al cinema Fulgor: «Guarda! Si mangiano la bocca!»

Testimonianza della Delfa. La gente rideva alla mia esclamazione. L'avevo totalmente dimenticato.

188 – Progetto un convegno sul 5° assunto di base – Appunti
(anche per Bion)

Ho ultimato la revisione della traduzione (di Patrizia Rossigni?) del saggio inglese sul 5° assunto di base.

1. Primi appunti. Semplificando al massimo: MEITÀ, quasi un ritiro artistico per difendersi dalle emozioni angoscianti (anestesia), indifferenza – Conferma dell'intuizione – chiave: la paranoia come difesa socializzata dalla depressione; e la religione come soccorso (per il convegno su Bion); vedi in proposito Ratzinger Q. 23, 134.
2. Da non confondere (?) col narcisismo; insensibilità, indifferenza affettiva, autismo verso gli altri membri (non-gruppo, anti-gruppo, insieme senza obiettivo comune condiviso); si direbbe l'opposto del 4° ab (Turquet) «noi siamo» contro gli individualismi: noità, fondamentalismo (socialismo esasperato): simbiosi qui (autismo là) monopolio dell'individuo (ad esclusione degli altri, semmai strumentalizzati), senza globalità, coerenza, integrazione. Non c'è sin-patia. Non convivenza; l'invito alla solidarietà è anacronistico e irritante; irresponsabilità: «Non siamo sulla stessa barca, ma ognuno nel suo canotto».
3. Le sue difese e le buone ragioni del 5°: impraticabilità della responsabilità assoluta di tutti; semmai responsabilità relativa (cfr. Enzensberger) – motivo inconscio: anestesia del matricidio; difesa dall'invidia incrociata, anti-

depressione, anti-conflittuale. Dal bombardamento di notizie, da cui rischiamo di venire affogati – esasperazione (in chi non è capace di selezione e di contenimento) con l'avvento di Internet («il grande fratello» secondo Chomsky) – regressione al servizio dell'Io – utile isolamento dalla realtà esterna per concentrarsi e riflettere su di sé. Meità e computer: c'è un isolarsi col computer, ritenendo di essere in contatto col mondo intero (assuefazione, droga); ma anche liberatorio, dalle mode, dai condizionamenti, dalle ideologie.

4. Favorito dalla dittatura della tecnologia (sorda e cieca verso le emozioni); uno sviluppo attuale del saggio di Bion del '47 (tecnologia e avidità, Mamma) – dal guasto ecologico di cui ci dovremmo sentire causa, colpevoli.
5. Connetti MEITÀ con le schede sulla malvagità.

189 – Il circolo vizioso sado-masochistico di Angela – Come uscirne?

Dalla simbiosi con Paolo e dall'irrisolta bigamia (Giordano) alla simbiosi funzionale in analisi (cercando di riparare la carenza di A1°) – complicata da una probabile confusione delle lingue col padre.

Il tormentone collusivo col marito (dialogo prima civile, allettante persino, con voglia di sé alla tortura distruttiva e minacciosa). La propria indipendenza A. la può ottenere cominciando lei a non rendersi complice dell'assedio di Paolo.

Invidia incrociata (vedi in casa con la madre e la sorella; alle elementari e quindi alle medie, colpevolizzata dalle compagne escluse – «Non è giusto»), si sacrifica nella rinuncia. Doveva invece affermarsi. La paura dell'attacco invidioso l'ha resa vile.

Questo coraggio dell'affermazione e lo sganciamento dalla seduzione (dolce e minacciosa) miro ad ottenerli col mio sostegno e col rendermi l'Io ideale di lei. Il progetto della lettera a Paolo (per rivendicare il proprio diritto senza essere irretita nel dialogo-tormentone; e per preordinare la propria difesa legale in vista del futuro).

190 – Che questa sia l'epoca del puericidio lo dimostra anche il quadrimotore di Hiroshima (Enola Gay) – la bomba «little boy» – due date: 6.8.45 e ott. 89

Qui ha ragione il trionfo della malvagità, paura con la ricostruzione del dopoguerra (UNRRA), la riparazione (?) paranoica col processo di Norimberga; la crociata anticomunista (con le sue buone ragioni fornite dal socialismo reale); oggi con l'imperialismo del mercato.

191 – La sfida – anti-malvagità e del 5° assunto – ha un nome, «little boy», ma in senso positivo (puercultura) – vedi qui la nota n. 188

Dal Q. 18: Derek Walcott

767 Dal Nobel Derek Walcott l'epigrafe per Venere-Marte

Da Derek Walcott – scrittore dei Carabi che scrive in inglese – prendo l'epigrafe per Venere-Marte. Gabi Gleichmann – vedi la fotocopia acclusa – gli chiede «A cosa è più fedele?».

Al linguaggio. Sono nato in un posto dove c'erano l'inglese e il patois, e li amo entrambi. Scrivere in inglese non è proprietà riservata di nessuno. Nel mio lavoro cerco di mescolare il linguaggio colto e raffinato con il gergo della strada, conservando un tono che sia fedele alla mia voce e nel quale i due accenti siano percepibili in modo naturale. Anche se la propria voce in fondo è sempre un'antologia di tutti i suoni e le voci che si sono uditi.

Assumerò le righe sottolineate come epigrafe: vanno perfette per la sostanza e per chi le dice (un poeta di colore che usa l'inglese a modo suo).

768 Derek Walcott celebrato da Brodskij: «lo Shakespeare di quella parte del mondo».

Solo qualche stralcio, perché tutto il testo va goduto.

- Il suo lavoro ha un significato sociale molto rilevante. Il messaggio che egli invia ai suoi connazionali è che la lingua è un fatto più rivoluzionario di qualsiasi azione politica. [...] è lo Shakespeare di quella parte del mondo. Eppure il grande poeta dice degli anni dedicati al suo teatro «È stato un periodo meraviglioso [...]» e della sua opera: «Comunque, per quanto riguarda la mia opera, ritengo fallite, per un verso e per l'altro, tutte le mie commedie. Ma da ciascuna ho appreso qualcosa di nuovo».
- E Walcott a sua volta sull'importanza della rima: «Perché la rima, lungi dall'inibire l'azione del racconto poetico, come generalmente si pensa, lo prepara e lo fa progredire. E questo è particolarmente vero per la terza rima dantesca di cui mi sono servito in *Omeros*». Il che non gli impedisce di dire nell'altra intervista: «Ma non mi pare di usare degli accorgimenti letterari. Non so neppure come si chiamino la maggior parte dei metri. Conto sulle dita».
- Le cose che ammiro particolarmente in lui – continua Brodskij – sono la straordinaria intelligenza, la ricchezza del suo patrimonio fantastico, la vivezza delle sue immagini, il suo vigore marlowiano, la prodigiosa inventività delle sue rime. Prenda *Omeros*: lì Walcott utilizza tutte le rime possibili e immaginabili offerte dall'inglese. Sì, credo senz'altro che egli sia il più grande rimatore in lingua inglese di questo secolo.

769 Volevo diventare un grande poeta fin da bambino: (Derek Walcott) – Discute col Dio Eros?

Alla domanda di Benedetta Crateri «Quando ha preso coscienza della sua vocazione poetica?» risponde: «Non c'è mai stato un momento preciso, volevo diventare un grande poeta fin da bambino».

I suoi maestri? «Ogni scrittore è maestro di se stesso. Io ho cercato di formarmi attraverso la lettura dei poeti che ammiravo».

Nell'altra intervista, respingendo un sentimento di misticismo religioso, precisa: «No, Dio non ha niente a che fare con la poesia, non spetta a lui influenzare i poeti. Io sono un credente e ho sempre provato un senso di gratitudine, davvero, sia per quello che reputo essere un dono, sia per la bellezza della terra, la bellezza della vita che ci circonda. Per me la poesia è un dono, una benedizione. Se perdiamo la religione, perdiamo la poesia. Una poesia, secondo me, è una discussione con Dio, e mi immagino che lui questo lo capisca».

La conoscenza dell'italiano, l'amore per Dante fanno supporre che il suo Dio sia Amore, Eros che «ditta dentro».

770 «La razza è ridicola, suona stupido al nostro orecchio» (D. Walcott)

Gabi Gleichmann, ricordando un suo verso «O sono nessuno o un'intera nazione», gli chiede di parlare del suo ambiente.

Walcott: «Vengo da una minoranza metodista di lingua inglese in un'isola francese e cattolica. Il padre di mio padre era bianco, il resto della famiglia è nero. Ma la razza non ha mai significato niente per me. La razza è ridicola, suona stupido all'orecchio di un ambiente delle Indie Occidentali. I conflitti razziali sono fondamentalmente stupidi. [...] Per cui non sono fedele all'una o all'altra razza».

E qui dirà subito dopo di essere fedele al linguaggio.

771 Non condividiamo affatto il pessimismo degli europei (Walcott)

Walcott: «Per me il teatro rappresenta l'unica vera democrazia. [...] La popolazione delle Indie Occidentali non ha alcun motivo di guardare al mondo con gli occhi degli europei. Noi non condividiamo affatto il vostro profondo pessimismo né abbiamo la sensazione di un fin de siècle».

772 La luce del pomeriggio maturava la valle... (Walcott)

Dei versi di *Un'altra vita* ho riprodotto questi primi:

Verso l'agosto dei miei quattordici anni
Mi persi da qualche parte sopra una valle
Che apparteneva a una contadina nubile,

amica di mio padre che era morto.
Dal ciglio del colle scendeva un declivio
Confitto di massi e cespugli nel fianco.
La luce del pomeriggio – maturava la valle,
spiralì di fumo salivano dalle capanne dei
braccianti,
e io mi sciolsi in estasi.

Un po' così mi sento talora a questa età nel guardare il paesaggio, solatio ma anche piovoso. Ieri pomeriggio, per esempio, andando a Castel S. Pietro con Maria e nel tornare a Vacillo con Monica: un arcobaleno di grigi, ora soffici ora gravidi di pioggia.

Q. 23 dom. 20 apr. / Gino / vado a Rovereto; ospiti: Claudio, Anna, Rudi.

234 – DISPERANZA – LA MIA UTOPIA – VeM

Giovedì è venuta a trovarmi – dopo tanto tempo – Liliana. Non avevo di che dirle, e così – persistendo la paranoia nel suo ambiente di lavoro – ho pensato di illustrarle «Il complesso di Oreste». Me ne è uscita un'esposizione chiara e organica, che ha molto impressionato Liliana. Man mano mi venivo persuadendo che è questa la cosa da scrivere. È proprio la continuazione di Vem. L'idea sarebbe di avviare il libro con questa parte, accludendo in una sorta di appendice i monodialoghi fin qui scritti, comprese le ultime pagine rimaste interrotte.

Titoli provvisori: Di speranza – Di.speranza – Tutti su per terra

Se ne scrivo solo oggi – dopo il massaggio doloroso da Mauricio e mentre sono in partenza per Rovereto – è per via del guaio al computer. Dopo la pulizia generale, assistito da Javier Conti, l'altra notte il tentativo di installare un programma si è rivelato alla fine catastrofico. Un circolo vizioso impediva l'avviamento, e solo ieri pomeriggio Javier – impegnato nelle prove del suo trio «Schiamazzi notturni» – ha rimediato al guaio. Nel frattempo, facendo di necessità virtù, ho letto molto Rorty e Feyerabend (solidarietà ed epistemologia), ricavandone ulteriori sostegni.

Questi gli spunti, su cui via via ho svolto la presentazione del discorso:

1. I tre pericoli: volgarità, avidità, indifferenza
2. Il bombardamento di notizie. TV, telecomando, Internet. Fenomeno inedito e specifico dell'epoca. Donde l'indifferenza come difesa.

3. Il 5° assunto di base, me-ità. Lo studio inglese considera ampiamente la situazione economica di vari paesi. A cui si aggiunge l'allargarsi della forbice tra conquiste tecnologiche e tasso crescente di disoccupazione (il nuovo proletariato affettivo).
4. Il contrasto all'interno della conclamata solidarietà: sensibilità depressiva (trasformata in persecuzione) e misura realistica. La differenza – postulata da Enzenberger – tra responsabilità assoluta e relativa.
5. Donde le buone ragioni della paranoia. La reazione del riminese umanista di fronte al corteo dei «vu cumprà»: «L' ia rasoun, ma un ie d'ieltre...».
6. L'io fragile del paranoide. La mia ipotesi del «complesso d'Oreste» (il matricidio da mancanza, delusione, trauma ecc.) Due cause dell'opzione razzista. Mentre scrivo, sto ascoltando «Quelli del calcio»; una donna assiste per la prima volta ad una partita e si sorprende a fare del tifo infernale: già due schieramenti opposti ci chiamano alla partecipazione scissa (calcio, sport competitivo, tifo e paranoia).
7. L'impegno umanista deve potersi identificare con le posizioni paranoiche (con richiamo alla posizione schizo-paranoica, come scissione degli opposti e avviamento alla scelta ed al giudizio critico). Donde la necessità di interventi persuasori secondo *la linea di massa*. La scelta di Mandela, presumibilmente invisai ai suoi stessi compagni (ravvisanti il tradimento); poi lui stesso scoprirà con stupore che il 60% della popolazione sudafricana voterà a favore dell'ingresso dei neri al governo.
8. Puer-cultura: l'approccio su cui modificare lo schema tracciato ultimamente. Il dolore di Mandela per i figli di tutti, bianchi e neri.
9. Il dialogo con Sergio e Ferruccio, rifiutanti, mi serve per descrivere le contro-argomentazioni e annullarle. Sergio: «Il gioco della storia è sempre stato così: è un impegno al di sopra delle mie capacità». Ferruccio – visto domenica sera – tutto preso dal suo libro in cui «fa le pulci a Bion». E il gruppo?, dico io.
10. Esempificare la modalità del compromesso. Auspicabile consentito all'insegna di Sofrosine vs. il richiesto.
11. Il paradosso scandaloso: l'80% dei palloni per il gioco del calcio fabbricato da bambini sfruttati; all'altro estremo le star del calcio pagate a miliardi (l'ho imparato oggi al tg).
12. Stile (lo imparo da Carboni): forma narrativa (e non filosofica), vedere nei problemi situazione e personaggio costituenti «materia per pensare» (Guido Ceronetti: a proposito dell'incendio al duomo di Torino dove è andata distrutta la cappella di Guarino Guarini gli è stata posta la domanda: «La cappella di G.G. è una delle meraviglie artistiche d'Italia. È sufficiente per consolarsi della sua distruzione il fatto che la Sindone sia salva?». Risposta: «Su questo devo riflettere, non posso rispondere su due piedi se sia più giusto deplorare una perdita o rallegrarsi per un salvataggio. *Quel che mi attira è che ci sia materia per pensare*»).
13. La differenza tra Fellini e me: lui per l'autocreazione, io per la solidarietà (e c'incontravamo, nel sentirlo più grande e più dotato).

14. Esempi reali del concreto raggiungimento del compromesso (vita tua vita mea): Mandela là, Gramsci qui (da minoranza sparutissima a forza egemone della Resistenza); oggi Mandela mediatore tra Cabila e Mobutu, scongiurando la guerra (vedi l'allegato). Il contadino bergamasco oggi a Viglio (da cui Maria ha comperato le galline per il pollaio): la volpe fa mambassa del suo pollaio, è stato tentato di ucciderla poi trova la soluzione; ogni sera fa trovare una gallina al di fuori del recinto per sacrificarla alla volpe; il patto funziona; le galline sono vecchie, un acquisto sbagliato messo così a frutto.

235 Da Rorty e Feyerabend – VeM

Rorty mi serve perché liquida le pretese (inutili) di filosofia ed epistemologia, offrendomi l'opportunità di fondare il mio epistème (puer). Fonti: *La filosofia dopo la filosofia* (fdf), *Scritti filosofici I e II* (sf1, sf2).

1. Il modo della solidarietà, essendo relazionale, rimanda al puer, perciò non necessita né di un'epistemologia né di una metafisica; e col conflitto, verso l'accordo non costrittivo (pp. 31 sgg. di sfl) – Il consenso non costrittivo è l'armonia.
2. Cos'è «la forchetta» di Hume?
3. Il Duende di Proust (p. 120 fdf).
4. Inconciliabili autocreazione e solidarietà (p. 145 fdf); ma – dico io – i suoi testi sono autocreazione e mirano alla solidarietà: attrezzi entrambi a nostra disposizione (*ibid.*, p. 3).
5. La domanda che stava più a cuore a Nietzsche: «Quanto influirà un certo desiderio sulla tua condotta?» (Sc2 p. 5). Uno spunto per affrontare le difese ed analizzare i fondamenti di pensiero e di sentimento delle varie posizioni (specie degli oppositori).
6. Nella copertina di fdf l'ironico liberale che ha capito e accettato la contingenza è chi crede che la crudeltà sia il peggior misfatto umano. Tanto più vero per me dacché ho visto l'AMERICA di Amerio (un popolo delirante per le illusioni dell'Italia, quei bambini ovunque); vedi eventualmente se nel suo scritto su Freud c'è qualche traccia di questa lacuna, nella parte terza di sf2: «Freud e la riflessione morale». Vedi nei tre voll. e nel saggio ultimo sul capitalismo (*Ritorno alla politica di classe*) i passi più significativi sottolineati.

(n. 30 di *Lettera Internazionale*, ott.-dic. 1991, pp. 55-60).

1. Al «come mai?» sembra invece guardare F. che inoltre a suo modo intuisce l'ansia secondaria con la sua tesi per cui devono verificarsi certe circostanze affinché un certo pensiero abbia effetto (all'inizio e alla fine).
2. Il matrimonio necessario (p. 59) e di fatto esistente che porta alla fine della filosofia e dell'epistemologia.

3. Importante tutta la conclusione.
4. Bella la domanda: la mia predica ridurrà eccidi, intolleranza, indifferenza? Non so quanto sia rilevante quel che possiamo fare...
5. Per quanto mi riguarda, vorrei aggiungere che dovremmo stare attenti a non raccomandare azioni dettate dall'odio [...]. Non dico questo perché io abbia una teoria sugli effetti dell'odio, ma perché io, personalmente, non intendo essere guidato dall'odio.

236 Vantaggiose le differenze tra individui: permettono mutazioni e selezione

Importante questo principio relativamente all'evoluzione. Gli individui che presentano difetti consentono nella riproduzione il presentarsi di mutazioni, donde l'aumento delle differenze e quindi la possibilità di selezionare quel che più assicura la sopravvivenza.

237 Lo scandalo della Trinità... per atei (Bruno Forte)

Lo imparo dalla breve recensione di *Trinità per atei* di Bruno Forte (R. Cortina):

L'amante, l'amato e l'amore ricevuto e donato: mistero del mondo, sua profondità ultima e originaria.

238 Vignette di Forattini sull'impresa d'Albania

- 9.4. Perché prima dite che Berisha se ne deve andare e dopo lo smentite? Il trio D'Alema, Prodi, Andreatta: «Guaglio, ccà nisciuno è Fassino».
- 10.4. Il trio di cui sopra sulla banchina del porto ordina alle navi: «Andate avanti voi, ché a noi viene da ridere!».
- 16.4. (La più bella) Andreatta sul bagnasciuga come Gulliver e gli albanesi nani commentanti.

Presenza nella polis di Franco Fornari

Quello che il bruco chiama fine del mondo gli uomini chiamano farfalla. (Lao Tze)

Il potere non è il fine. Per natura, per essenza, per definizione, esso costituisce solo un mezzo. Il potere sta alla politica come un pianoforte alla composizione musicale. (Simone Weil)

Oggi tutto è dominato da altri miti, soprattutto dall'enigma che si chiama mercato. Quello che Lutwack ha definito «il turbo capitalismo» è il tema di un continuo ballo di San Vito a cui, in diverse forme, è costretta l'umanità intera. (Andrea Canotto)

Pensando ai tanti titoli che potrei suggerire, proprio riferendomi alla conversazione che, camminando con Pontata dall'albergo fin qui, si è svolta sui nostri progetti, lo intitolerei – e poi vedrete che ha a che fare col problema della guerra, della pace e dei conflitti – «Educazione sentimentale». Mi spiego: in grammatica il verbo amare è il più facile, perfettamente regolare com'è. Ha infatti tutti i tempi, tutti i modi e tutte le forme; ma, se passiamo dalla grammatica alla vita relazionale, sia delle persone, sia delle società, si scopre che è il verbo più difettivo.

Per esempio: «ho amato ma adesso non amo, sono diventato cinico», cioè lo coniugo al passato ma non al presente; oppure «amerei se...», uso cioè il modo condizionale e non l'indicativo; e ancora: «mi sento amato ma non amo», ricorro con ciò alla forma passiva ma non alla riflessiva «mi amo», che è la forma più difficile (il che si riscontra spesso nell'esperienza clinica). Tutto questo per arrivare a dire che cosa?

Un giorno mi sono chiesto come mai nella disparità delle teorie, dei metodi e delle tecniche dei molteplici approcci psicoterapeutici riescono tutti ad ottenere dei buoni risultati, naturalmente quando riescono (perché in effetti si danno pure i fallimenti). E qual è allora il motivo profondo, il più delle volte inconscio, per cui certe persone – una minoranza rispetto alla stragrande maggioranza che si astiene – decidono di sottoporsi ad un trattamento di psicoterapia? Circa il motivo profondo – al di là del disturbo psichico esplicitato – la risposta che mi sono dato è questa: ognuno di noi, in quanto è qui, è sopravvissuto, ha goduto – il più delle volte nella prima infanzia – un'esperienza d'amore, ma ha anche poi sofferto un'esperienza di delusione, una promessa che non è stata mantenuta, un inganno, donde la domanda fondamentale: ma l'amore è una realtà della nostra vita di mortali, è possibile o è un'illusione, un'utopia, un delirio? E se invece è una realtà possibile, ci si chiede di conseguenza: ma io sono amabile, posso essere amato? E soprattutto: sono capace di amare? Tenete conto che questo connotato della personalità è il più esposto all'invidia. Lucifero, il prediletto degli angeli, il portatore della luce, diventerà creatura infernale proprio perché invidiava la capacità d'amore di Dio.

Tutto questo, se lo riportiamo al problema della guerra, della pace e dei conflitti – un trinomio che non smetto mai di sottolineare contro il binomio fuorviante di guerra e pace – mi conduce a concludere che l'elaborazione sana, intelligente dei conflitti dipende da, ha a che fare con una buona educazione sentimentale; mentre la paranoia, la guerra, l'aggressività distruttiva, la prepotenza oppressiva hanno a che fare – al contrario – con quel che si potrebbe chiamare l'analfabetismo in materia di sentimenti. Vale a dire una difettosa coniugazione del verbo «amare».

Il contributo di Fornari, per chi lo conosce attraverso i libri, consiste nelle sue ricerche, nei vari modelli teorici che è venuto escogitando, però per me che l'ho conosciuto da vicino – e con cui ho avuto un vivido sodalizio dal '64 al '71 (poi ci separammo perché eravamo di idee diverse e ci riconciliammo molti anni dopo, nel 1985, pochi mesi prima che scomparisse) – ...dicevo che per me l'apporto di Fornari più valido oggi di ieri è il suo modo di essere uomo, la sua personalità, i suoi interrogativi esistenziali, oltre, molto oltre il divano di Freud. Come mai questo figlio di contadini, decimo – mi pare – di undici fratelli (ricordo che mi diceva: «Tu non sai che fatica ho dovuto fare per rendermi visibile»), come mai arriva ad interrogarsi sui problemi della guerra e della pace passando attraverso la psichiatria, che poi sarà la psicoanalisi e poi diventerà polemologia, cioè scienza dei conflitti. Collegandomi ad un avvertimento datoci un momento fa dalla Magherini, Fornari – e a questo proposito credo che i costumi della campagna lo abbiano formato a tanta acutezza di osservazione – era perfettamente consapevole che l'uomo è un essere malato... Ripensando in questi giorni all'incontro di oggi ho scartabellato il mio archivio, i dati nel computer, ed ho trovato una messe di cose – lettere, appunti, seminari di allora – che mi riprometto in un domani, se avrò tempo a campare, di raccogliere in modo organico. Pensavo ai versi di Piero Bigongiari che, secondo me, descrivono l'animum di Fornari:

Eterno è il male se eterno
Il mirare al bene quasi
Per reciproco coinvolgimento.

Ecco la piena consapevolezza della coesistenza del bene e del male contro ogni idealizzazione dell'essere umano. Tale consapevolezza porta a cercare la strada per cui l'uomo recuperi l'autostima, la stima di sé e degli altri, e la capacità di instaurare relazioni vitali. Mi torna in mente un altro poeta, Brodskij, poeta russo, espulso dall'Unione Sovietica da Breznev, premio Nobel, il quale dice: «La malvagità dell'uomo è visibile nel fatto che l'uomo è omicida, però la sua capacità di recupero è visibile nel fatto che l'uomo è poeta».

E di qui deriva – ecco il connotato che descrive Fornari, che lo identifica – una parola presente sia nel glossario psicanalitico sia nel frasario bancario: investimento. Secondo me Fornari, per come l'ho visto impegnarsi, è un esempio vivente di intellettuale che investe nel sociale fino a consumarsi. Credo che il Fornari più autentico, al di là dei tanti libri che ha pubblicato o del sapere di cui ci ha fatto dono, sia visibile nel romanzo, poco noto, *Angelo a capofitto*, proposto allora dalla Rizzoli con la fascetta: «Le ragioni della follia». Dal romanzo fu ricavato anche un film, protagonista – azzecatissimo – Enzo Jannacci.

Franco si è consumato nel suo investimento. Non era, la sua, un'adesione puramente mentale, anche se geniale; ma dietro, a fianco di quel pensiero, di quella ricerca, c'era un sentimento che era fundamentalmente non solo di preoccupazione per il destino dell'uomo, ma per il futuro dei figli. Una scelta

– come la chiamo io – di puer-cultura, la sola in grado di generare una civiltà che ci salvi. Fornari ha avuto dalla moglie Bianca cinque figli, e ne andava orgoglioso, li considerava un po' la sua vera opera. I libri ne erano un po' la metafora. Sono stato spesso a cena con lui, ed era bello vederlo rizzarsi dal desco, mescolo in mano, distribuire l'affettuosa minestra preparata dalla madre della moglie. Un quadro di famiglia patriarcale che mi riportava alla mente – senza riferirle, per intimo pudore – le parole soddisfatte di mio babbo, anch'egli padre di cinque figli, ad ogni conclusione del pasto serale: «Anche stasera abbiamo mangiato». L'orgogliosa soddisfazione di chi aveva conosciuto la miseria, l'emigrazione in Brasile, la galera fascista.

Voglio raccontare un aneddoto. Io vidi Fornari per la prima volta nel '63 per chiedergli di prendermi in analisi personale. Nella circostanza mi scappò un'impressione piuttosto sfacciata. Me ne resi conto un attimo dopo averla espressa. Vedendolo così canuto, gli dissi: «Sono molto contento che lei sia così vecchio». E lui: «Quanti anni mi dà?», «Una settantina» risposi. E lui: «In genere mi si attribuisce – e ormai mi sono abituato – un'età più avanzata di quella che ho, ma settant'anni finora non me li aveva dati nessuno». Aveva soltanto un anno più di me! Nel '63 io avevo 41 anni e lui 42. Questo per dire che appunto si è consumato come una candela ardente. Anche la sua fine è precoce. Lui è morto giovane.

Un modello di vita, di stile che dovrebbe valere per tanti intellettuali d'oggi. Invece se ci guardiamo attorno... Mi collego ad una frase detta da Novara, e ad un'altra di Giovanni Salio... Daniele si è riferito alla fine dell'equilibrio planetario tra le due grandi potenze col crollo del muro di Berlino, dal canto suo il libro di Giovanni già nel sottotitolo – «Dal crollo del muro di Berlino al nuovo disordine mondiale» – considera da questo punto di vista lo scenario mondiale creatosi con la fine dell'equilibrio di ieri. Si è creato un vuoto. Il vuoto è uno spazio di libertà per gli individui creativi; la caduta di certi assetti statali – si pensi alla scomparsa dell'Impero austro-ungarico alla fine della Grande Guerra – permette l'emersione di coscienze, di intelligenze, di invenzioni, di opere clandestine, nascoste. Oggigiorno, per esempio, con le esequie di ogni residuo stalinista, la letteratura russa è un pullulare di contributi fino a ieri condannati alla clandestinità. Chi aveva mai sentito parlare di Metter, di Salamov, di Rybakov, di Platonov?

Però il vuoto, se agli occhi dell'individuo creativo è una situazione di stimolo, di gravidanza partorientente, nel vissuto pavido delle masse – dimentiche di essere popolo – il vuoto è uno stato di minaccia da cui cercano di uscire il più presto possibile, a prezzo della stessa libertà; non a caso si è teorizzato un *horror vacui*, un orrore del vuoto, molto pericoloso, foriero di sciagure, atteggiamenti e comportamenti di responsabilità di fronte ai tanti problemi che lo stato di pace comporta, specialmente dopo la fine di una guerra spaventosa... Va capito che la pace è tutt'altro che pacifica, la pace è conflittuale, la pace è lo spazio ed il tempo della conflittualità, della competizione, della lotta per la sopravvivenza... Se vi raffigurate piazza Venezia e tutte le piazze d'Italia, congiunte via radio, il 10 giugno 1940, quando Mussolini da quel balcone an-

nuncia l'entrata in guerra dell'Italia, gridando la sua delirante parola d'ordine: «Vincere! E vinceremo!». C'è una folla oceanica plaudente all'unisono il Duce, ignara che Lui sta preparando la rovina dell'Italia, proprio come aveva profetizzato Gramsci davanti al Tribunale perché gli interessi sono in contrasto, non solo gli interessi ma – come dice Isaia Berlin – persino gli ideali nobili sono in conflitto tra di loro; chi si batte per l'eguaglianza è in conflitto con chi si batte per la libertà, chi si batte per l'eguaglianza è in conflitto con chi si batte per la libertà, chi si batte per la solidarietà e chi si batte per la giustizia, tutti valori alti ma non facilmente conciliabili, e che eppure devono trovare un loro possibile compromesso, tutto da inventare. Di nuovo il vuoto. Sicché può sempre succedere... Marasma dell'Italia nel 1922. Quel vuoto riempito dallo «scendere in campo» di un personaggio, chiamato poi duce ed «Uomo della Provvidenza», molto rassicurante e deduttivo, che promette: «Ci penso io, niente più scioperi, i treni arriveranno in orario ecc.».

In Germania succede la stessa storia dieci anni dopo. Anche qui sale alla ribalta un uomo che, di fronte ai disastri, al caos, allo sfascio economico e morale della Repubblica di Weimar, promette la salvezza. In quella promessa c'è *in fieri* – ma l'Europa tutta, e non solo l'Europa, lo imparerà a sue spese – la distruzione della Germania. Oggi, di fronte ai problemi, non solo planetari, ma del nostro Paese... pensiamo adesso alla legge sulle pensioni, a quale conflitto sta dando luogo. Leggevo stamattina sul giornale che Rifondazione Comunista si oppone, dal proprio punto di vista, con le sue buone o cattive ragioni, al progetto varato dal governo Dini. Il che ci fa assistere persino ad una scissione interna, perché una parte degli aderenti a quel partito ritiene che sia demagogico l'atteggiamento assunto da Bertinotti. Poi c'è tutta la lotta politica, la televisione, le elezioni dell'11 giugno, il referendum ecc. Mentre tutto questo richiederebbe il ricorso a quelle virtù che ci ha appena elencato Giuliano Pontata, l'ultima delle quali mi pare sia la pazienza. «Pazienza» che deriva da «pathos», da cui deriva anche «patologia». Cioè la pazienza consiste nel non essere insofferenti, per esempio sopportare tutta la sofferenza ed esercitare tutta l'intelligenza che l'elaborazione sana, intelligente dei conflitti comporta. Pagare, insomma, il costo oneroso della pace, invece che affidarsi fanaticamente all'altra presunta soluzione, illusoria, delirante, che è rappresentata dalla guerra. Col suo costo criminoso. E per di più economicamente stupido, perché supera di gran lunga il costo della pace, senza darcene il guadagno. Individuato un nemico – o meglio, eletto il nemico di turno dalla nostra paranoia – ci si assicura che, raggiunta l'immane vittoria, i problemi saranno risolti. Come la più recente follia dei nostri giorni – penso alla «Guerra del Golfo» – abbondantemente insegna. Infatti Bush, il presidente degli Stati Uniti, è scomparso dalla scena, mentre il capataz iracheno – armato a suo tempo dall'Occidente – continua imperterrito a tro-neggiare, idolatrato dalla piazza colma di sudditi nel nome di Allah. «Gott mit uns»: il motto delle ss – «Dio è con noi» – furoreggia ancora, e non solo in Iraq.

L'acuta tesi di Fornari suonava: la guerra come elaborazione paranoica del lutto. Cioè di una «mancanza», vale a dire di quello stato di vuoto, tipico di ogni crisi. Nel senso che le soluzioni di ieri non valgono più e non si è anco-

ra trovata una risposta attuale adeguata. Sulla scia del pensiero di Fornari, portando avanti la sua ricerca, oso perfezionare la sua formula così: la guerra come insana elaborazione del conflitto.

In parole semplici: con la pazienza ci è richiesta la capacità di responsabilizzarci, vale a dire di escogitare le risposte soddisfacenti, occorre il coraggio di fare quel che va fatto – questo è il coraggio, in prima persona, sentendosi ognuno responsabile di quel che sta succedendo e dell'eventuale probabilità di trovare le soluzioni. È tuttora attuale l'antica parola di Eraclito: il conflitto, padre di tutte le cose. Dal conflitto può nascere l'armonia, se non ci istupidisce la paranoia. Un mito, da coltivare anche alle soglie del Duemila, ci rammenta che Armonia nasce dall'amplesso di Venere e Marte.

Ora, invece, in questo momento, c'è qualcuno che per la propria ambizione, sfruttando l'orrore del vuoto, mira a chiuderlo con una parola – tappo rassicurante –, con una promessa già sperimentata: «Risolvo io, datemi la fiducia, datemi quel potere che avevo e mi è stato tolto e ci penserò io per il bene di tutti». Per di più valendosi di un mezzo nuovo, che potrebbe essere orientato verso l'impegno collettivo. Stanotte all'una guardavo alla televisione un programma di cultura, ma di vera cultura, molto intelligente, però all'una di notte. Mentre di giorno, nelle ore di massimo ascolto, quella stessa televisione ci ammannisce quiz tanto imbecilli quanto seducenti, infarciti di pubblicità, l'«anima del commercio», si dice. O non piuttosto «Il commercio dell'anima?». Qui conta di più vendere di Venere, dea dell'amore e della bellezza.

Attualità di Fornari: piccolissima parentesi. L'azione comune che portammo avanti era anche intervento in ambito educativo. Fondammo quello che con una sigla chiamavamo C.I.n.A., il Centro di Istruzione non Autoritaria. Non so se, Bianca, ti ricordi le tante riunioni che tenemmo fino a tarda notte affinché a scuola subentrasse un tipo di insegnamento non autoritario. Ci interessammo a lungo anche all'instaurazione di quella che chiamavamo la democrazia diretta, alla lotta, sì, ma in nome della non-violenza. Ecco in embrione la psicosocioanalisi di oggi, mutuata dalla socioanalisi di Jaques. Conservo ancora, Bianca, la tua lettera di ringraziamento e di stima, recapitatami all'indomani del mio primo seminario su questo approccio, psicologico, sociale e politico. Scelta sempre più attuale ed impegnativa con al centro del suo interesse l'intelligenza del conflitto, richiedente educazione sentimentale.

Perché a ben guardare l'amore è politico, come scrissi altrove anni fa. Me l'ha sorprendentemente insegnato un altro amico, Federico Fellini, compagno fin dal liceo Giulio Cesare di Rimini.

Naturalmente è più diffuso il ricordo del nucleo della sua teoria, cioè la guerra, l'ho già detto, come elaborazione paranoica del lutto. La rivista che vi mostro, *Uomini e libri*, non esiste più. Come vedete ha Fornari in copertina. Ospita un'intervista interessantissima. Comprende, tra l'altro, un'innovazione. Ne leggo il passo più illuminante:

L'onnipotenza, il disprezzo e il trionfo costituiscono la triade maniacale, il cui scopo è quello di «negare» il lutto e la depressione, anziché elaborarli. È quin-

di dall'area maniacale che vengono le maggiori difese. Già Money-Kyrle, che considera la guerra fenomeno maniacale, aveva rilevato che chi si occupa della psicoanalisi della guerra deve aspettarsi guai. Vorrei precisare il mio pensiero dicendo che tutta la mia opera, sia sul piano clinico che su quello sociale, propone come punto di riferimento l'elaborazione normale del lutto, come un punto di riferimento terapeutico autentico. Si possono così comprendere certe resistenze come non casuali. La crisi della guerra infatti ci costringe a non esportarne il lutto che bisogna invece che sia avvertito: non avrà il compito facile. La difesa oggi più comune dalla depressione non è più quella paranoica, quella di Hitler, tanto per intenderci. La difesa più diffusa oggi ha un modo più insidioso, è il modo maniacale, antitetico alla depressione, che si fonda sulla negazione, il trionfo e perde il contatto con la realtà.

Onnipotenza, trionfo, disprezzo: questa triade della maniacalità non evoca forse qualcuno di comune conoscenza? Rendere inefficienti le sue insidie non è certo un compito facile, visto che una buona metà degli italiani né è attratta. Occorre convincersi che «si può organizzare la speranza», come ci chiedevano al tempo del Gruppo «AntiH». Un'opzione per la bellezza, ieri come oggi.

Come sempre. La farfalla è un ex bruco, assicura Lao Tze.

Luigi Pagliarani

Addì (della trascrizione), Vacillo, 10 luglio 1996

Le «storie» nella Storia

342 La mia ultima «fase» politica – Mi dispongo alle «storie» senza farmi condizionare dalla Storia – E la rovina?

Si è aperta la fase Bossi. Quante prospettive, quante speranze, quante certezze se ne sono andate, aprendo un futuro – con la caduta del muro di Berlino (Jugoslavia docet) – su-scettibile di tutto: dalla catastrofe della civiltà al profilarsi di un nuovo mondo più giusto.

È la mia ultima fase. Le precedenti: quella di me bambino. Col babbo sovversivo, i tanti traslochi a Rimini, e poi a Perugia, Milano e il ritorno a Rimini; poi la fase di me ragazzo, il ginnasio, la divisa da marinaretto; quindi la fase di me antifascista, il liceo, l'università, la Germania: infine la liberazione, l'impegno quotidiano nel PCI col suo progetto sociale, *l'Unità* e il mio dissociarmi (con la breve parentesi maoista).

Nessuno avrebbe potuto prevedere questi sviluppi della Storia, tanto meno chi è mancato lungo la lotta. Sì, le cose del mondo – dal vertice politico – sembrano proprio il delirio di un pazzo. Contano e restano però i sentimenti provati, gli incontri avvenuti, le gioie e i dolori d'amore miei e di ognuno, qualunque fosse il campo scelto dalla milizia politica.